

il Lettore di Fantasia

lunedì 09 aprile 2018

rivista gratuita di narrativa fantastica

anno V numero 24



IN QUESTO NUMERO

tramonto

di Stefano Tartaglino – sesta parte

l'eredità del mago

di Andrea Giusto – finale

canto di battaglia

di Sean Von Drake – quarta parte

rocking rolling

di Emanuele Corsi – prima parte

come in cielo, così in terra

racconto completo
di Valentino Eugeni

IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

storia a fumetti completa
di Gino Carosini

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»
anno V numero 24 del 9 aprile 2018
bimestrale registrato presso il Tribunale di Bologna
registrazione n. 8456 del 14 marzo 2017
esce il secondo lunedì dei mesi pari

<http://www.illettoredifantasia.it>
<http://www.facebook.com/illettoredifantasia>
<http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
<http://issuu.com/illettoredifantasia>
redazione@illettoredifantasia.it

stampata in Rimini
presso Arti Grafiche Ramberti
via Novella n. 29, Rimini

editore
Videoarts Webdesign di Fabio Mosti
viale Carducci numero 17, Bologna

direttore editoriale
Fabio Mosti

direttore responsabile
Stefano Mancini

redazione
Gaia Gilardoni

publicata in Bologna nell'anno 2018
«il Lettore di Fantasia» è una testata di proprietà
di Videoarts Webdesign di Fabio Mosti

spazi pubblicitari

Per l'acquisto di spazi pubblicitari sulla rivista contattare la redazione scrivendo a commerciale@illettoredifantasia.it. Sono disponibili spazi gratuiti o scontati per le associazioni culturali, sportive dilettantistiche e umanitarie, per fondazioni, enti pubblici, e altri servizi di pubblica utilità.

richiesta arretrati

È possibile fare richiesta dei numeri arretrati scrivendo a redazione@illettoredifantasia.it; è richiesto un contributo per le spese di spedizione. Gli arretrati in forma digitale sono disponibili sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>.

spedizione a domicilio

È possibile ricevere la rivista a domicilio sottoscrivendo la nostra campagna sul portale Patreon, raggiungibile all'indirizzo <https://www.patreon.com/illettoredifantasia>.

invio di proposte

Le regole per sottoporre un testo, un'illustrazione o una storia a fumetti alla valutazione della redazione sono sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>, dove vengono illustrati anche i criteri di selezione e i compensi previsti per gli autori.

distribuzione

Se desiderate distribuire «il Lettore di Fantasia» presso la vostra attività potete contattare la redazione scrivendo a commerciale@illettoredifantasia.it.

INDICE

ringraziamenti.....	2
introduzione.....	3
autori e illustratori.....	4
tramonto.....	5
l'eredità del mago.....	8
canto di battaglia.....	10
rocking rolling.....	13
come in cielo, così in terra.....	22

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo numero è stata possibile grazie al contributo di molte persone, **primi fra tutti i nostri autori**, che vi invitiamo a sostenere acquistando le loro opere, nel caso i loro racconti vi siano piaciuti. Inoltre, dal momento che la rivista è gratuita, **può esistere solo grazie ai nostri sponsor** – acquistando i loro prodotti e i loro servizi, o diventando sponsor voi stessi aiuterete anche la rivista. Infine,

ma non meno importante, **vogliamo ringraziare tutti coloro che ci sostengono tramite il nostro crowdfunding su Patreon**; queste persone contribuiscono a rendere possibile l'esistenza del Lettore di Fantasia entrando a far parte della sua storia. Fra questi citiamo e ringraziamo **Alessandro Sganga** per aver sottoscritto l'opzione di maggior supporto.

Stefano Mancini

INTRODUZIONE

Cari amici lettori,

vi scrivo mentre fuori della mia finestra il sole splende e, nonostante un certo freddo ancora insistente, nell'aria si sente già il profumo della primavera. Senza fare retorica, c'è da dire che a me la primavera ha sempre trasmesso un senso di rinascita, quasi di ripartenza dopo la sonnolenza un po' intorpidita dell'inverno. Molte sono infatti le iniziative pronte a partire con il ritorno della *bella stagione*. Ma molte sono anche quelle che ci siamo appena lasciati alle spalle, legate indissolubilmente al mondo editoriale, dei libri e, più in generale, della parola scritta.

Una di queste è Tempo di Libri che, per i pochi che non la conoscessero, è la fiera dell'editoria tenutasi a Milano dall'8 al 12 marzo scorsi. Una *kermesse* importante, nata solo lo scorso anno, ma che già si è imposta a livello nazionale. Un evento grandioso – che quest'anno ha sfiorato le centomila partecipazioni, con un incremento rispetto all'anno precedente del 60% (fonti ufficiali) – capace anche di fare breccia nel cuore dei più giovani. Grazie, infatti, alla collaborazione tra gli organizzatori dell'evento e gli istituti scolastici, sono stati oltre sedicimila i bambini e ragazzi che hanno preso parte a Tempo di Libri con le loro classi. Un bel successo, che si riallaccia all'editoriale del numero scorso, in cui sottolineavo l'importanza della scuola come mezzo di diffusione dei libri tra i più giovani.

Senza ovviamente tornare su argomenti già trattati, utilizzo la recente *kermesse* milanese come trampolino di lancio per parlare un po' delle fiere editoriali in generale. Perché lo faccio? Per tanti motivi, a cominciare dal fatto che questo tipo di fiere sono, a mio avviso, uno degli strumenti su cui si deve necessariamente puntare per rilanciare l'amore per la lettura nel nostro Paese.

Chi non c'è mai stato potrebbe – erroneamente – pensare che si tratti di luoghi polverosi e noiosi, in cui si trovano pile e pile di libri, in un ambiente per certi versi buio e soffocante. Niente di più errato. Le fiere editoriali sono invece dei luoghi pieni di brio e di novità, animate da migliaia e migliaia di visitatori, con eventi che iniziano subito dopo l'apertura e vanno avanti – in molti casi – anche dopo l'orario di chiusura, coinvolgendo strutture sparse in tutta la città e anche oltre.

Ovviamente – com'è giusto che sia, peraltro – tutto ruota intorno ai libri ed è proprio questo che li rende degli eventi

unicì e, per certi versi, permettetemi di dirlo, quasi *magici*. Le fiere sono quei luoghi in cui, caso più unico che raro, si ritrovano nello stesso posto e nello stesso momento tutte quelle figure che ruotano intorno alla nascita, allo sviluppo e alla realizzazione di un libro: autore, editore e lettore. Ma anche editor, stampatori, agenti letterari, grafici e impaginatori. Tutti riuniti per tastare il polso del mercato, per capire che cosa tira e quali sono le nuove tendenze.

Come vedete, dunque, una fiera è molto più di un'entità monolitica e statica. Durante i giorni dell'evento si può assistere a presentazioni di romanzi e saggi, si possono acquistare in anteprima centinaia di nuove uscite, fare nuove e piacevoli conoscenze e, soprattutto, incontrare scrittori nazionali e internazionali. La maggior parte di loro, infatti, prende parte a questi eventi con estrema soddisfazione e orgoglio, fatto che trovo eccezionale. In quale altra occasione, infatti, vi può capitare di conoscere il vostro autore preferito, fargli quelle domande che vi ronzano in testa da quando avete letto il suo ultimo libro e, magari, farvelo anche autografare?

Indubbiamente è un'opportunità unica, che varrebbe già da sola la partecipazione a un evento di questo tipo, sia esso Tempo di Libri, o il Salone Internazionale del Libro di Torino (che a proposito, si terrà dal 10 al 14 maggio prossimi, segnate in calendario), o ancora una qualunque altra fiera di settore.

Ma, come accennato, i motivi per partecipare sono anche altri. Passeggiare tra i libri, per chi come noi ne è un profondo appassionato, è una sensazione unica; riesce pressoché impossibile uscire dai padiglioni senza essersi caricati di buste piene di romanzi, saggi, albi illustrati o perfino testi tecnici. Le fiere sono un caleidoscopio di colori, di rumori, di suoni e, che ci crediate o no, anche di sapori. L'odore della carta, poi, satura l'aria.

Che siate dunque scrittori, editori, agenti, stampatori o la più sublime delle personalità che ruota intorno al libro – un lettore – non potete mancare certi appuntamenti. E se nel momento di uscire di casa avete ancora dei dubbi, pensate alle parole di Marcel Prévoist: "L'incontro casuale di un buon libro può cambiare il destino di un'anima". Volete correre il rischio di perdervi questo incontro?

AUTORI E ILLUSTRATORI

Stefano Tartaglino

È nato a Moncalieri, in provincia di Torino, nel 1981. Laureato in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Torino, ha partecipato in prima persona a scavi archeologici e lavorato nell'ambito dei musei e dell'istruzione. Ha frequentato la Scuola Holden, l'accademia di scrittura creativa fondata da Alessandro Baricco, dove ha conseguito il Master in Scrittura e Storytelling, e ha intrapreso la professione di traduttore editoriale. Segue con passione il mondo dei manga e degli anime giapponesi, e possiede una nutrita collezione di modellini ispirati a quei personaggi

Andrea Giusto

È uno scrittore dilettante di narrativa fantastica. Vive e lavora a Venezia. Per «il Lettore di Fantasia» ha già scritto «Gli Inumazionisti», «Il mondo di Romeo» e «Il Ritratto di Michal». Attualmente sta scrivendo un romanzo fantasy a episodi, «Storie di Arcadia», ambientato nella Spagna fantastica del XVII secolo: <https://goo.gl/Wnoie3>

Può essere contattato tramite il suo profilo facebook all'indirizzo: <https://www.fb.me/andrea.giusto.754>

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

Emanuele Corsi

Di giorno consulente informatico e padre di famiglia, di notte scrive nel sonno.

Esordisce nel 2013 pubblicando con Nero Press il racconto vincitore del concorso Kill Your Writer. Nello stesso anno è finalista al Premio Algernon Blackwood con un racconto horror, per il quale ottiene una menzione speciale. Nel 2014 pubblica sempre con Nero Press il romanzo per ragazzi «Il Sussurro dell'Uomo Nero», illustrato da Ilaria Tuti. Successivamente, collabora a varie antologie a tema horror e fantascientifico.

Di tanto in tanto trova il tempo di aggiornare un blog, «Il pigro creativo», in cui parla di storie sue e altrui.

Valentino Eugeni

Marchigiano, classe 1975, informatico irrazionale che si è dedicato per anni allo sviluppo di videogiochi. Di indole eclettica e caotica, ferocemente curioso e dotato di

un'immaginazione a volte spaventosa, approda al mondo della narrativa intorno ai venticinque anni, dopo essersi nutrito di pane e fantastico fin da quando ha memoria.

Scriva racconti per esplorare la miseria e la gloria dell'animo umano e detesta i cliché del fantasy eroico, amando creare personaggi scomodi e al limite dell'immoralità.

Con il romanzo «La voce di Nero» approda nell'ambito del noir urban fantasy e da quel momento non ne esce più, finendo, a volte, per sconfinare nell'horror e nel weird.

Si definisce uno sciamano moderno e se ne va sovente per boschi e montagne a parlare con gli alberi e altre creature di cui preferisce non riferire e che probabilmente vede solo lui.

Nictofiliaco, ha ormai acquisito il ritmo circadiano delle sue quattro gatte.

(Dicono sia in uscita un nuovo romanzo...)

Gino Carosini

Esordisce alla fine degli anni Ottanta come vignettista. Nel 1991 scrive e disegna le storie de «Lo Sceriffo Fox» per Tiramolla. Nel 2011 pubblica il graphic novel «Pesciade» con testi di Gianfranco Andorno.

Su testo di Paola Vitale pubblica, per l'editore Il Ciliegio, la fiaba «Il meraviglioso mondo delle doppie perdute» sul mondo della dislessia e in collaborazione con Marco Mastroianni pubblica su «La lettura» un breve fumetto storico. Nel 2016 pubblica il graphic novel dedicato a Gilberto Govi insieme a Stefano Scagni.

Nel 2017 pubblica per Weird Book il graphic novel horror «Ombre, fantasmi del tempo di guerra». Collabora con Hypnos, Logus, Nero Press, Alius Editore, Dagon Press e altri.

Agata Borghesan

L'illustrazione in copertina è di Agata Borghesan, 23 anni, nata e residente a Mantova. Attratta dal mondo dell'arte fin da piccola ma con la volontà ferrea di entrarvi solo dai 20 anni, si esercita come autodidatta e frequenta ambienti quali fiere del fumetto, gallerie d'arte e incontri con gli autori. Tra i lavori svolti più importanti, qualche collaborazione con Giorgio Montorio, disegnatore mantovano di Diabolik, e realizzazione di copertine per album di gruppi musicali (DSease - Rotten Dreams). Tra le tecniche preferite e più approfondite la matita sanguigna e la penna bic, con predilezione per le figure umane come soggetto. Sviluppa oltre al disegno anche il trucco creativo e la pittura su corpo, partecipando a eventi locali o lavorando come truccatrice per set fotografici. La ricerca è volutamente non iperrealista né caricaturale, ma emotiva e di tensione.

Stefano Tartaglino

TRAMONTO

parte 6– scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

10.

«Ciao Riccardo.»

«Come stai, Zé?»

«Tutto bene, ti ringrazio. E tu com'è che non ti sei più fatto sentire?»

«Ho avuto da fare.»

«Vedo. Come facevi a sapere dov'era la pistola?»

«Zé, Zé, stai proprio invecchiando. Me l'hai detto tu stesso dove la tieni, non ti ricordi? In caso di emergenza.»

«Già, che stupido. Come sei entrato?»

«Ho una chiave universale. I due poliziotti là fuori non si sono accorti di nulla»

«E Gisella?»

«Ci siamo... dovuti salutare. E' un peccato che non fosse una vera segretaria. E' stata la migliore di tutte quelle che ho avuto. Stavo persino pensando di darle un aumento.»

«Serena e Paolo stanno bene?»

«Oh, sì, sì. Loro non sanno niente. Credono che io sia andato a Roma per seguire un caso, e ho detto che non so quando tornerò. E' già capitato altre volte.»

«Hai proprio previsto tutto.»

«Nel mio lavoro, anzi, in entrambi i miei lavori, è essenziale. Ma una cosa non l'avevo prevista. Te.»

«E adesso mi vuoi sparare. Con la mia pistola.»

«Sono un bravo tiratore, al contrario di te. Sentirai male appena per un attimo. Ma non possiamo salutarci qui. Alzati e vestiti.»

«Dove andiamo?»

«Credi che te lo direi così? Chi mi assicura che la polizia non ti abbia messo un microfono addosso? Dai, sbrigati. Non ho molto tempo.»

«Non ti fidi di me?»

«Perché, tu ti sei fidato di me? Se avessi aspettato buono buono che mi facessi vivo non sarebbe successo niente.»

«Quindi anche quello che mi hai detto di Maria era una balla.»

«No, quello era tutto vero. Non aveva niente a che fare con me, quindi perché avrei dovuto mentirti? Certo che anche tu, innamorarti di una rumena...»

«Non so se sono davvero innamorato, siamo stati insieme neanche un'ora... E comunque adesso non ha più importanza, giusto?»

«No, infatti. Sei pronto?»

«Sì. Mi faresti solo prendere qualcosa da mangiare? Una banana, una brioche, da mangiare in macchina. Lo sai che se non mangio non sono lucido.»

«Dai, andiamo. Ma non farmi perdere tempo.»

Su una parete dell'ingresso è appesa una fotografia di noi due in barca sul lago di Garda, scattata da Serena. Riccardo sorride mostrando un pesce che tiene per le branchie. C'era il sole, ma nella foto si vede il cielo che si stava coprendo. Ci siamo presi un acquazzone in mezzo al lago e siamo tornati in albergo bagnati fradici.

Mi avvio verso la cucina. Riccardo è dietro di me, sento la canna della pistola premermi nella schiena, all'altezza del cuore. Se mi sparasse adesso, e il proiettile si fermasse a metà strada, rimarrei paraplegico. Che vita di merda sarebbe. Spero davvero che abbia una buona mira.

Passando butto un occhio in salotto. Le scarpe di Gisella sono di fianco al divano. Lo schienale nasconde il suo corpo, e forse è meglio così. Povera ragazza.

FABRIZIO FANGAREGGI
PIERLUIGI FABBRI

Il confine del buio

Inghilterra, 1374.

Un monastero da cui non giungono più notizie.
Oscuri presagi e il mistero da svelare.
Un viaggio nel buio del tempo e dell'anima.

Un avvincente THRILLER MEDIOEVALE,
finalista a Roma al premio letterario "Un libro per il cinema" 2016.

DAVID AND MATTHAUS

Uno sparo. Perché non mi fa male? Poi sento Riccardo gridare.

«Aaah! Troia schifosa! Mi hai spappolato una gamba!»

Mi volto di scatto. Gisella è in piedi, appoggiata al muro. Con una mano impugna la pistola, con l'altra si preme lo stomaco. La sua camicetta bianca è macchiata di sangue.

Sento gridare sulle scale, rumore di passi concitati. I vicini devono aver sentito lo sparo, forse anche i due poliziotti giù in macchina stanno arrivando.

Gisella non ce la fa più e si accascia a terra, lasciando cadere la pistola. Riccardo si allunga per recuperare la sua.

Prima che possa farlo gli pesto la mano, montandoci sopra con tutto il mio peso. Sento chiaramente il "crack" delle falangi che si spezzano. Lui grida, ma io non ho più orecchie per ascoltare, non ho più occhi per vedere. Solo una rabbia enorme. Per me, per Giovanna, per Gisella. E per Serena e Paolo che non fanno niente.

Sollevo Riccardo di peso. Sono grosso il doppio di lui, nelle mie mani è quasi un fucello. Non lo guardo neanche in faccia, ma lo scaravento contro il muro. La fotografia di noi due al lago cade a terra, il vetro si spacca.

I due poliziotti buttano giù la porta ed entrano. Sento la sirena di un'ambulanza, e pochi minuti dopo arrivano due infermieri con una barella. Gisella ha perso i sensi. Io prego Dio che non muoia. Non ho mai pregato Dio in vita mia, ma questa volta lo faccio. Ormai mi resta solo lei.

Seduto in cucina, mentre casa mia si riempie di gente, divoro un pacco di biscotti, poi ne attacco un altro. Il mio stomaco è in fondo alle scarpe, ci vogliono anche tre brioches e l'avanzo di torta al limone della signora Paola per convincerlo a tornare al suo posto.

Mi trascino sulla mia poltrona in salotto e mi ci sprofondo. Guardo fisso davanti a me, senza vedere davvero quello che ho di fronte. Vorrei solo dormire.

Pochi minuti dopo arriva il commissario Di Caio.

11.

«Gisella?» chiedo subito. Sento la bocca impastata e la lingua secca, riesco a malapena a parlare.

«Starà bene, l'ambulanza è arrivata in tempo. Lei come si sente? Mi scusi, domanda inutile.»

«Non si preoccupi, è il suo mestiere fare domande, no? E Riccardo?»

«Il signor Falcone è stato portato in ospedale, piantonato da due agenti. Non appena si sarà rimesso passerà dal letto alla cella.»

«Avete avvertito i familiari?»

«Non ancora. Preferisce farlo lei? Di certo è più in confidenza...»

Io non so cosa fare. Come si può dire una cosa del genere a persone che conosci da trent'anni? Poi penso che qualcuno deve pur farlo, e meglio io che un poliziotto, anche se è bravo e ha tatto come il commissario Di Caio.

«Lo farò io. Ma vorrei che Lei venisse con me. Da solo non me la sento.»

«Certamente. Quando vuole.»

«Subito. Prima si fa meglio è. Non ce la faccio ad aspettare.»

«Va bene, andiamo.»

Mentre usciamo vedo sbucare la testa di Erittonio dal suo terrario sul balcone. Gira gli occhioni di qua e di là, come se si chiedesse cosa ci fanno tutte quelle gambe intorno a lui. Poi addenta una foglia di insalata e brucia pacifico.

«Torno subito, vecchio mio» gli dico, e quasi mi sembra che abbia capito.

Tutte le volte che sono venuto qui ne sono uscito con la pancia piena. Adesso invece sento solo un enorme vuoto allo stomaco.

Il commissario Di Caio mi guarda.

«Lo so che è difficile. Non immagina quante volte ho dovuto dire alla gente che la persona per cui stavano in pena era morta. Ogni volta è come fosse la prima. Non ti abitui mai.»

Suono il citofono.

«Sì?»

«Sono Al. Posso salire? Ti devo parlare.»

Quando apre la porta è sorpresa di vedere che ho un accompagnatore. Di Caio si presenta e le mostra il distintivo.



ricevi a casa
il Lettore di Fantasia!

sottoscrivi la nostra campagna Patreon
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua
per soli due dollari al mese!



Ci sediamo in salotto. Serena non parla, e noi neanche. Avevo paura che Di Caio la aggredisse subito con le sue domande, ma ormai sa tutto, non serve giocare al poliziotto cattivo. E comunque lui non lo è.

E' Serena a parlare per prima.

«Cos'è successo, Al? Riccardo sta bene?»

Io le racconto tutto dall'inizio, da quando Maria è venuta al mio sportello. Arrivato al momento in cui Gisella mi lascia il biglietto mi fermo e interviene Di Caio.

«No... non ci credo...» dice Serena alla fine. E' pallida, mi sembra che stia per svenire. Vado a prenderle un bicchiere d'acqua.

«Voleva uccidermi, Serena, lo capisci? E' venuto a casa mia, mi ha puntato contro la mia pistola. Se non fosse stato per Gisella a quest'ora sarei sepolto in qualche bosco sotto due metri di terra.»

«Ma come ha fatto a tenerlo nascosto per tutti questi anni? E noi... oddio, noi abbiamo fatto la bella vita con quei soldi... siamo nei guai, commissario, non è vero?»

«Nessuno sta accusando lei o suo figlio, signora Falcone. Stiamo ancora cercando di capire se suo marito aveva dei fondi depositati all'estero. Lei non ne sa niente, immagino.»

«Ah, proprio no. Io ho il mio conto, che ho voluto tenere separato da quello di Riccardo. Sono una donna indipendente, lo sono sempre stata e intendo continuare ad esserlo. Quando l'agenzia ha cominciato ad andare bene avrei anche potuto smettere di lavorare, ma non l'ho fatto. Ah... ma... quindi l'agenzia era solo una copertura?»

«Nei primi tempi no, suo marito faceva davvero l'investigatore privato. Poi ha scoperto che poteva fare molti

più soldi, e molto più in fretta, prestando denaro a tassi d'interesse esorbitanti.»

«E voi come lo sapete?»

Di Caio le racconta della stanza segreta ricavata nel vecchio rifugio antiaereo. Poi tira fuori dalla tasca una busta di plastica. Dentro c'è un'agenda nera.

La riconosco. Gliel'ho regalata io due anni fa a Natale.

«Su questa agenda sono segnati i nomi delle persone che dovevano dei soldi a suo marito, la somma che ciascuno si era fatto prestare e il tasso di interesse applicato. Li abbiamo rintracciati tutti. Tra gli ultimi nomi ci sono anche quelli di alcuni piccoli imprenditori. Forse stava pensando di allargare il suo giro.»

«Mio Dio, mio Dio... e Paolo non sa ancora niente...»

«Vuoi che lo chiami io?» dico a Serena.

«No, non serve, dovrebbe arrivare tra poco. E' appena andato a convivere con la sua ragazza, e ha ancora della roba da prendere qui. Si sta per laureare, sa, commissario? E suo padre non ci sarà... non ci sarà...»

Neanche a farlo apposta sentiamo l'ascensore fermarsi sul pianerottolo, e un minuto dopo entra Paolo.

«Zé! Che bella sorpresa! Cosa ci fai qui? Oh, buongiorno.» dice vedendo Di Caio, che si alza e gli tende la mano.

«Paolo, siediti. Dobbiamo parlare.»

«Uh? Va bene... è successo qualcosa a papà?»

«In un certo senso sì» dico.

continua...

#ioLeggo

come partecipare:

- 1) fatti un selfie con il libro che stai leggendo in questo periodo
- 2) pubblicalo su Facebook usando l'hashtag #ioLeggo
- 3) tagga nel post "il Lettore di Fantasia" e tutti gli amici che vuoi coinvolgere nel gioco della lettura
- 4) condivideremo sulla nostra pagina le foto più belle, e quella che otterrà più like vincerà un premio a sorpresa!



campagna a favore della lettura

Andrea Giusto

L'EREDITÀ DEL MAGO

finale – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

6.

Quando Julian entrò nella sua stanza al Gallo Addormentato, Hilario Garrido stava mangiando. Per la sorpresa il cucchiaino gli cadde nella ciotola di fagioli, sollevando uno schizzo di sugo.

«Don Julian!» esclamò, quasi strozzandosi. «Ditemi che l'avete trovato!»

Il mago sedette stancamente sulla sedia di fronte a lui. «L'ho trovato. Ma non era ciò che ci aspettavamo.»

Gettò la lettera di magus Armillar sul tavolo. Hilario si asciugò le mani sul tovagliolo e la raccolse, incerto su cosa farne. «Che significa?»

«Conosciamo entrambi la vita avventurosa di magus Armillar» cominciò Julian. «Era un tipo vanitoso, che amava collezionare trofei delle proprie imprese. Ricordate la storia del suo combattimento contro lo stregone algerino che terrorizzava il Mediterraneo? Di come lo sconfisse?»

Hilario sbatté le palpebre, confuso. «E quindi?»

«Come trofeo prese il libro di incantesimi del suo avversario. Un grimorio nel quale era stato vincolato un *djinn*, un demone del fuoco.»

«Ah!» fece Hilario, che stava cominciando a intuire la direzione del racconto, e di sicuro non era una direzione di suo gradimento.

«Le regole della magia spagnola proibiscono l'evocazione degli spiriti, e ogni artefatto collegato a quelle entità deve essere notificato all'Inquisizione e poi distrutto» gli rammentò Julian. «Per evitare guai, Fidel contraffecce la rilegatura del grimorio affinché sembrasse un innocuo libro di guarigione e come tale lo dichiarò al Consiglio nella lista dei suoi possedimenti. Intuendo l'avvicinarsi della fine, tuttavia, ha scritto la verità nella lettera che tenete tra le mani: era pur sempre un mago fedele all'Ordine, e non voleva che quel grimorio cadesse in mani sbagliate dopo la sua morte.» Gli raccontò cos'era avvenuto al villaggio di Covales, e al termine aggiunse: «Peccato che non l'abbiate trovata durante la vostra visita: avreste risparmiato molte sofferenze a tante persone» concluse, sprezzante.

La fantasia di Hilario non era mai stata molto fertile, ma Julian sapeva che quella che possedeva era sufficiente per lasciargli immaginare un'inchiesta dell'Ordine, seguita da una grave sanzione e dal risarcimento agli abitanti del villaggio. A quanto pareva, il suo tentativo di rimediare a un errore lo aveva solo fatto cadere dalla padella alla brace.

«Ma come ha fatto a sparire?» chiese, afferrandosi il capo tra le mani per la disperazione.

«Lo ha preso Esteban, approfittando di un vostro momento di distrazione» affermò Julian. «Dev'esserci stato un

certo andirivieni in quella casa, mentre cercavate gli oggetti per l'Accademia. Potete affermare di non averlo mai lasciato da solo con la cassa, prima di sigillarla?»

Hilario non replicò, confermando la sua ipotesi.

Anticipando le domande successive, Julian indicò la lettera. «Il grimorio non era l'unico segreto di magus Armillar: prima di ritirarsi a vita privata, ha avuto un figlio da una domestica che viveva nella sua tenuta di campagna. Non era un uomo cattivo e ha tenuto il bambino con sé, istruendolo e facendone il suo amministratore. Non so se abbia mai rivelato a Esteban il proprio retaggio, ma credo che alla fine il ragazzo lo abbia capito da solo. O forse è stata la madre a rivelarglielo. Ormai non fa differenza» disse, volgendo lo sguardo fuori dalla finestra.

All'esterno, Miriel era seduta sulla staccionata, accanto al ricovero dei cavalli. Teneva il cappuccio calato sul volto e lo sguardo rivolto a terra.

«La legge del Re impedisce ai maghi di sposarsi e di adottare i figli avuti fuori dal matrimonio. Anche i loro beni magici vengono requisiti dall'Ordine, al momento della morte. Tutto in nome della sicurezza del Regno.» Sospirò. «Ma i maghi possono disporre del patrimonio restante come meglio credono. Nella lettera, Fidel lascia una notevole somma di denaro a Esteban, sufficiente a garantire il suo benessere per gli anni a venire. Se il ragazzo l'avesse letta non si sarebbe sentito diseredato, non avrebbe tentato di usare quel grimorio per guarire la madre, cadendo preda del demone.»

«Non è possibile!» si lamentò Hilario. «Gli spiriti non rispondono alle persone comuni. Solo un mago può evocare un demone...»

«Questa è forse la parte più penosa» lo interruppe Julian. «Esteban era figlio di un mago e doveva aver ereditato una parte del talento arcano del padre: se Fidel non l'avesse nascosto al mondo, avrebbe potuto entrare nell'Accademia a pieno titolo. Non sarebbe stato certo il primo bastardo tra i nostri ranghi: il talento magico è troppo raro per discriminare.»

Estrasse dalla borsa un libro rilegato in pelle, dalla copertina anonima, e lo spinse nella sua direzione senza troppe cerimonie. «Ecco il vostro maledetto grimorio» disse. «E adesso pagatemi.»

Miriel saltò giù dalla staccionata non appena Julian uscì dalla taverna. Montarono a cavallo senza scambiarsi una parola e si avviarono verso casa a passo lento, tra il frinire delle cicale.

La feroce teneva gli occhi fissi sulle redini.

se stai leggendo questo spazio allora funziona!

ti piacerebbe che le stesse 15.000 persone vedessero il nome della tua attività, il tuo numero di telefono, il tuo indirizzo mail, un QR code che manda al tuo sito?

contattaci! scrivi a commerciale@illettoredifantasia.it
o vai su http://www.illettoredifantasia.it/spazi_pubblicitari



Julian conosceva Miriel da molto tempo, e intuiva cosa stesse rimuginando. «Avanti, sputa il rospo.»

Lei tacque per qualche istante, poi esordì: «Non è giusto, maledizione.»

«Quale parte di questa storia non è di tuo gradimento?»

«Esteban non voleva fare del male a nessuno, desiderava solo aiutare la madre e prendersi ciò che gli spettava per una vita di fedele servizio. Non meritava di morire così.»

«Capisco» annuì il mago. «Eppure il mondo è pieno di ingiustizie, e non è la prima volta che ne siamo testimoni. Per quale ragione questa ti tocca così tanto?»

Miriel fermò il cavallo sotto uno dei cipressi che fiancheggiavano il viale d'accesso alla locanda, e gli rivolse uno sguardo adirato. «Avrei voluto aiutarlo, eppure non mi hai dato altra scelta che ucciderlo!»

«Ma tu hai avuto una scelta» la contraddisse Julian, sostenendo il suo sguardo. «Avresti potuto lasciare che il *djinn* ti uccidesse: la morte non ti spaventa, e sei abbastanza pazza da averci pensato» affermò, sollevando una mano per mettere a tacere le sue proteste. «Avresti potuto lasciare che uccidesse anche me insieme a tutti gli abitanti del villaggio, una volta che si fosse stancato di giocare con loro. Forse molti altri ancora sarebbero morti prima che l'Ordine avesse potuto fermarlo.»

Lei abbassò gli occhi, restando in silenzio.

«Ma non l'hai fatto» continuò il mago. «Hai anteposto la salvezza di quegli innocenti alla serenità della tua coscienza.»

Hai preso una decisione altruista e coraggiosa. La decisione giusta.»

Sotto il cappuccio del mantello, Miriel scosse il capo. Spronò il cavallo al trotto, mettendo una certa distanza tra di loro. Julian lasciò che cavalcasse da sola per qualche minuto, poi tornò al suo fianco.

«So cosa cerchi di dirmi» mormorò la feroce. «Vorrei solo che le decisioni giuste facessero meno schifo.»

«La madre di Esteban resterà al Gallo Addormentato finché la sua famiglia non avrà trovato una sistemazione migliore. Se puoi consolarti, ho la promessa di Hilario che riceverà le migliori cure magiche, oltre al denaro che spettava al figlio. Quella lettera è un documento perfettamente valido, dopotutto.»

«Cosa ti fa pensare che quel codardo racconterà la verità al Consiglio dell'Ordine, invece di inventarsi una scusa?»

Julian si strinse nelle spalle. «È stato facile: gli ho detto che se non avesse mantenuto la parola tu l'avresti conciato come il cinghiale che hai riportato a casa dalla tua ultima caccia.»

Lei rimuginò su quelle parole. «Non posso crederci» disse infine, scuotendo la testa.

«A cosa?» chiese il mago, interdetto.

Miriel sorrise. «Per una volta, sono perfettamente d'accordo con te.»

fine

GIMBE
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

**Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto**

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale

030 434 212 09

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



Sean von Drake

CANTO DI BATTAGLIA

parte 4 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

Stava ancora interrogandosi sul significato da attribuire all'apparizione di Mat, quando una tromba da qualche parte squillò per chiamare i soldati alla mensa. Non sapendo bene cosa fare, Savya seguì gli altri e si ritrovò nel grande refettorio del forte, sull'altro lato dell'edificio dove aveva fatto colazione. C'era una gran confusione attorno ai lunghi tavoli di legno scuro, e un buon profumo di zuppa usciva dalle cucine, assieme al familiare odore del pane appena sfornato.

Si guardò intorno e alla fine si sedette nel posto vuoto più vicino; i soldati già seduti al tavolo la salutarono distrattamente. Uno di loro però la guardava con insistenza, e alla fine la cosa cominciò a irritarla. Aveva i capelli rossi più scompigliati che avesse visto, e uno sguardo talmente ingenuo da farlo sembrare un po' tonto.

Tonto o no stava cominciando davvero a darle sui nervi, così decise di dargli una scrollata. «Senti tu, cos'hai da guardare? Cerchi guai?» Istantaneamente aveva portato la mano al pugnale.

L'uomo parve stupito da quella reazione. «Hey calma, calma... solo mi domandavo... perché ti sei seduta proprio lì?»

«Perché, cos'ha questo posto che non va? C'è il tuo nome sopra per caso? Vieni a spostarmi se vuoi.»

«No, anzi... ma è solo strano... è che il nostro vecchio bardo si sedeva sempre in quel posto, tutto qua. Pensavo lo sapessi.»

Savya esitò per un istante e si guardò attorno imbarazzata. «Solo una coincidenza. È un buon posto, tutto qua... defilato, ma vicino alle cucine... soltanto una coincidenza. Punto.»

«Certo, naturale...» ora era l'uomo che non sapeva cosa dire, come se l'avessero beccato con le mani nella marmellata. «Comunque, io sono Serdis, il primo tamburo. Formalmente io e gli altri tre tamburini siamo ai tuoi ordini, ma non preoccuparti... sappiamo il mestiere e possiamo arrangiarci, tu avrai già i tuoi problemi.»

«Grazie,» rispose Savya, sollevata, «devo dire che questa cosa di dare ordini a qualcuno mi preoccupa un po'. Già non sono del tutto sicura di quello che devo fare io...»

«E allora,» la interruppe un altro dei soldati seduti al tavolo, un colosso con i denti neri e la barba malfatta, «perché non te ne sei rimasta a succhiare cazzi a casa tua? Il nostro

vecchio bardo sapeva il fatto suo, chi pensi di essere per sostituirlo?»

«Io veramente...»

«Andiamo,» la interruppe Serdis, «lasciala stare, Breol. L'ha scelta il capitano e il capitano sa sempre il fatto suo.»

«Crepate, tu e il capitano. Siamo in guerra e il signorino ci rifila come bardo un insetto che se la farà sotto alla prima fucilata! E che voce può mai avere una caccola come questa? Non la sentiremo neanche gridare mentre la schiacciano, figuriamoci se la sentiremo cantare!»

Savya si alzò di scatto, rossa in viso. «Senti tu, testa di troll, cosa ne...» ma la fine della frase fu sovrastata dal rumore di centinaia di uomini che si alzarono in piedi quando il comandante Jamin entrò con gli ufficiali per prendere posto al tavolo alto. Fra loro c'era uno strano personaggio che sembrava appena arrivato da un lungo viaggio; indossava abiti civili completamente ricoperti di polvere del deserto, e alti stivali scoloriti dal sole. La sua presenza contribuì in qualche modo ad alzare la tensione nella stanza; Savya lo percepì chiaramente, ma non capiva perché.

Dopo che furono di nuovo tutti seduti scese un silenzio innaturale, finché gli inservienti non iniziarono a distribuire ciotole di zuppa; ma anche quando la sala risuonò del rumore di cucchiaini e boccali nessuno riprese a fare conversazione. Volavano soltanto occhiate e sguardi eloquenti, mentre Savya cercava soltanto di ignorare tutto quello che le succedeva attorno fissando la zuppa e tentando di dare un nome ai vari legumi che ci galleggiavano dentro.

Il pranzo andò avanti così, in quell'atmosfera di strana tranquillità densa di sguardi e pensieri. Alla fine, quando i servitori iniziarono a portare via le stoviglie sporche, Lord Jamin si alzò e con un gesto richiese l'attenzione dei presenti.

«Soldati!» disse. «Uno degli esploratori che erano stati mandati nella Desolazione Centrale alla ricerca dei predoni che stanno razziano da tempo i nostri villaggi è tornato stamattina con delle informazioni eccezionali!»

L'uomo impolverato si alzò, esortato da Jamin. «Amici!» disse, e perfino la sua voce era sabbiosa. «Ho cavalcato per giorni nel deserto, e finalmente la mia pazienza è stata premiata. Ho individuato l'accampamento da cui partono i



**Fumetti, Disney, Comics, Manga,
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,
Collezionabili...di tutto per tutte le età!**

L'idea
CHE TI MANGA

Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)
Tel. 0293906481

- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -

razziatori, e la mappa per raggiungerlo è già nelle mani del vostro comandante!»

Si levò un brusio di approvazione.

«So che molti di voi hanno sofferto in prima persona per queste razzie,» aggiunse il comandante, «ma ora abbiamo la possibilità di vendicare i nostri cari, raddrizzare i torti subiti, e mettere la parola fine a questa storia!»

Le voci di assenso si fecero più rumorose.

«Domani,» proseguì Jamin, «marceremo al di là del vallo per distruggere l'accampamento dei predoni. Preparatevi! Partiremo all'ultima clessidra di Guardiascura, prima che sorga il sole. Per Elk! Per le case, le mogli e le fidanzate, per i nostri amici, per i campi e per il bestiame, per i nostri Dei e per tutto ciò che abbiamo di più caro! Colpiremo senza pietà e faremo cessare per sempre queste razzie!»

Allora si levò finalmente un vero grido di acclamazione, e molti si alzarono in piedi gridando, fischiando e battendo le mani. Jamin sorrise soddisfatto, e attese qualche momento prima di riportare con un gesto il silenzio nella sala.

«C'è anche un'ultima notizia che devo darvi, anche se molti di voi l'hanno senz'altro già appresa. Da ieri sera abbiamo un nuovo bardo, Savya di Mathelburg.»

Nessuno disse nulla ad alta voce, ma in risposta a quell'affermazione lungo i tavoli dilagò un borbottare confuso. Savya capì che doveva fare qualcosa in quel momento, o non avrebbe mai guadagnato il rispetto di quella gente. Cercò istintivamente lo sguardo di Horace sperando in qualche aiuto, ma l'espressione del capitano era eloquente: si aspettava che adesso se la cavasse da sola.

Da tempo l'esperienza le aveva insegnato che davanti alle avversità serve slancio, e così fece un bel respiro e salì in piedi sulla panca, si scostò una ciocca di capelli dal viso, e con un gesto delle braccia cercò il silenzio. Dovette accontentarsi di qualcosa che gli somigliasse perché il brusio pareva inarrestabile. Allora si schiarì la voce e iniziò: «Salve a tutti» disse, rimettendo di nuovo a posto quella ciocca ribelle. «Io sono Savya di Mathelburg. Sono stata arruolata come bardo ieri sera, dopo che ho cantato alla locanda con la poca voce che mi rimaneva avendo cavalcato tutto il giorno, a pancia vuota e sotto il sole.» Si guardò intorno, cercando di scrutare qualche reazione, e colse alcuni sorrisi qua e là. «Inoltre vorrei aggiungere che ero sporca, vestita di stracci, mezza addormentata e di pessimo umore. Dunque,» alzò la voce per

sovrastare le risate che già stavano iniziando qua e là, «dovrei avere pochi problemi a fare di meglio, non credete?»

Gli uomini risero, divertiti e presi alla sprovvista. Dopo qualche istante, Savya riprese. «So fare poche cose, ma cantare è una di quelle e sarò felice di farlo per voi. Se poi a qualcuno non sembrerà sufficiente la mia abilità, può sempre tirare fuori la sua vocina aggraziata e farci sentire di cos'è capace!»

Scoppiò un'altra risata, e Savya capì che la tensione si era sciolta. Era ben lontana dal guadagnare la loro fiducia, ma almeno li aveva fatti ridere e dopotutto quando riesci a far ridere qualcuno il più è fatto. Stava scendendo dalla panca quando una voce la fermò. «Hey ragazzina, sei contenta di andare a caccia di predoni?»

Savya si fermò per replicare, stavolta cercando il tono più grave di cui era capace. «Quando i suoi nemici impugnano le armi, a un popolo civile non rimane che impugnarle a propria volta e combattere finché giustizia non sia fatta.» Si guardò intorno per vedere se qualcuno aveva intenzione di ribattere, ma nessuno disse nulla e tornò a sedersi.

Non era sicura di pensare fino in fondo quello che aveva detto, o forse sì? Non sapeva se le dava più fastidio l'idea di aver detto una cosa che non pensava oppure l'idea di pensare davvero quello che aveva detto.

Poco dopo stava percorrendo il cortile a grandi passi per tornarsene in archivio, rimuginando sull'accaduto, quando Serdis, il tamburino, la raggiunse. «Savya, giusto? Aspetta un attimo!»

«Giusto» confermò lei senza fermarsi.

«Hai un bel caratterino.»

«Lo prendo come un complimento.»

«Ma lo è! In tutti i casi, volevo solo dirti di stare attenta. Il vecchio bardo aveva molti amici, e anche se oggi ti sei conquistata un posto nel battaglione con le tue battute qualcuno potrebbe ancora cercare di crearti dei guai.»

«Guarda che se non sapessi badare a me stessa non sarei sopravvissuta così a lungo nella città dalla quale provengo» disse Savya, fermandosi davanti alla porta dell'archivio. «Ma visto che sei qui vorrei farti una domanda. Tieni presente che sono arrivata in città ieri, quindi abbi pazienza se può sembrarti una domanda stupida... dimmi, chi sono questi predoni che dobbiamo attaccare?»

«Eh,» rispose Serdis raccogliendo le idee, «diciamo che è gente della Desolazione. Normalmente se ne stanno tranquilli,



ma da qualche mese hanno iniziato ad attaccare i villaggi al di là del vecchio vallo, e parecchi civili sono morti. Io grazie agli Dei non ho parenti là, ma molti soldati qui ne hanno.»

«Mi dispiace» disse Savya abbassando lo sguardo. «Non dev'essere facile vivere vicino a terre così selvagge.»

Serdis alzò le spalle. «Ci si abitua a tutto» sospirò.

«Sono desolata» disse Savya. «Scusa se ti ho fatto perdere tempo. Ora è meglio che mi metta a lavorare, altrimenti il comandante mi farà frustare.»

«Già.» convenne il tamburino, «è meglio.» Senza dire altro si alzò e se ne andò fischiettando.

continua...



Società d'Arme dell'Aquila

corsi di scherma

Medievale e Rinascimentale

Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...

CORSI

A.S.D. Parco Giardin Margherita
PGM

FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI

PGM - VIA S. RITA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM



Mario Pacchiarotti - FUGHE SAD DOG edizioni

Quattordici racconti, editi e inediti, premiati o meno, che utilizzano l'ambientazione fantascientifica, o comunque fantastica, per giocare con le situazioni, spesso ribaltarle, coinvolgendo il lettore nella ricerca di risposte a domande che iniziano con "cosa accadrebbe se". L'ironia è una nota costante nella maggior parte delle storie anche se in alcune l'autore abbandona la leggerezza e affronta invece con una certa crudezza temi più impegnativi. Il sorriso allora tende a farsi amaro, nonostante un'eco canzonatoria rimanga comunque percettibile. **Acquistalo su <http://amzn.to/221Ygb5> o segui il QR code!**

Emanuele Corsi

ROCKING ROLLING

parte 1

“...ci hanno detto di non suonare più.”
Scialpi, *Rocking Rolling*, 1983

Victoria corre come se avesse alle spalle l'inferno e stringe la chitarra al petto come se fosse la sua salvezza.

Entrambe le cose, in un certo senso, sono vere.

Si infila nel primo vicolo a destra, strusciando la spalla nuda sull'angolo del muro. Cadono calcinacci, la pelle si stria di rosso, l'andatura si fa barcollante per poi riprendersi nel giro di pochi passi. I frammenti di intonaco finiscono a terra senza fare rumore, così come gli stivali che pestano l'asfalto.

Se non portasse gli auricolari innestati nel vivo dell'orecchio interno non sentirebbe nemmeno il suo stesso ansimare affannato, o il sangue che pompa nelle tempie — mentre il dolore, quello sì, quello c'è sempre. Lo zainetto pesa, e lei è sempre stata gracile: veloce sì, agile certo, ma poco adatta agli sforzi. Invece adesso deve correre con chili e chili di batterie sulle spalle, perché il tempo stringe e il Concerto si avvicina. E loro le sono alle calcagna.

Si ferma a rifiatore, le mani sulle ginocchia, il collo girato all'indietro verso l'ingresso del vicolo. Forse non la vedranno, forse hanno rinunciato, forse tireranno dritto. Le cinghie di cuoio dello zaino le scavano la pelle, ma se fossero meno strette ostacolerebbero la sua corsa.

Non hanno rinunciato, non tirano dritto. E la vedono. Sono in due, con le tute blu cobalto. La indicano con i loro movimenti scomposti, poi partono ad ampie falcate, saltando più che correndo. L'ingresso della Metro è alla fine della prossima parallela: Vic dovrebbe tornare indietro e oltrepassarli per arrivarci, ma non può farlo proprio sotto i loro occhi. Non può compromettere così uno dei pochi passaggi sicuri rimasti. Tutti gli Operativi della Dissonanza sono disposti a sacrificarsi, piuttosto che mettere in pericolo gli altri.

Però le fanno male i polpacci, al punto che rischierebbe un crampo o, peggio, di inciampare e prendere una storta, se continuasse la fuga. Mentre i tizi si avvicinano, controlla il livello di carica dell'amplificatore: è praticamente pieno. Vale la pena tentare.

Si volta e sposta l'interruttore a slitta sulla cinghia destra dello zainetto. Si accende una lucina rossa, e i due piccoli altoparlanti sulle spalle di Victoria fischiano per un istante.

I tizi rallentano, forse in preda al dubbio. Chissà se per loro è la prima volta, pensa la ragazzina. Per me no, comunque. Avanza di un passo e scivola sui calcinacci. Nel tentativo di recuperare l'equilibrio senza le braccia — Mai mollare la chitarra — picchia la tempia contro il muro e l'auricolare sinistro si sgancia. Il dolore per lo strappo la fa gemere, l'innesto nell'interno dell'orecchio sputacchia sangue caldo che le imbratta il colletto della maglia. Il suono del lamento le arriva solo da destra, dove ancora è conficcato l'altro auricolare; la perdita di sensibilità dal lato sinistro la disorienta.

Frattanto, i due tizi in blu si avvicinano con circospezione. La loro bocca non si vede perché è coperta — E forse non ce l'hanno proprio —, ma gli occhi bianchi sorridono e non è un sorriso benevolo. Tendono le dita lunghe e tozze verso di lei; il più vicino ha estratto da una tasca l'Anti-Diapason. O comunque lo chiamino loro. In ogni caso, ritrovarsi uno contro non è una bella cosa e Vic sa che se arriveranno nel raggio di due metri per lei sarà la fine.

La ragazza è rannicchiata contro il muro, con una caviglia dolorante e la testa appoggiata contro l'intonaco: non sembra proprio una posizione da chitarrista. Ma non è l'apparenza ciò che conta, adesso.

«Beccatevi questo» ringhia la ragazzina. E le sue stesse parole le arrivano da un lato solo. Poi alza il plettro, fissato con tre giri di nastro adesivo a indice e medio della mano destra, e attacca.

Il pezzo è l'assolo pentatonico di *Another brick in the wall* (Part II) e colpisce con un'eruzione di decibel dagli altoparlanti fatti in casa. I tizi stramazzano a terra e si agitano come in preda a una crisi epilettica sincronizzata. Non si portano le mani alle orecchie perché non ce le hanno, le orecchie, ma è come se le note dei Pink Floyd li stessero scuotendo da capo a piedi: vibrano, si direbbe. Vic suona concentrata, con trasporto, ma attenta all'esecuzione: se sbagliasse anche solo mezza nota, l'incantesimo si spezzerebbe e i Silenziatori si riprenderebbero. Nessuno sa perché, ma l'esperienza insegna.



l'equitazione è per tutti!
con i nostri pacchetti promozionali
impara a cavalcare
come Ser Nemus e Aryn Aevell!

Associazione Turismo Equestre Cavaloni

via Cavaloni 3, Bologna - 051.58.92.18 - www.maneggiocavaloni.com - info@maneggiocavaloni.com

Pochi secondi dopo, conclude col Re basso e lo lascia vibrare per un po', finché quelli non smettono di muoversi. Dovrebbe avere almeno un minuto prima che i due tornino operativi. Per un attimo, le viene voglia di attaccare un altro pezzo: andare avanti a suonare fino all'esplosione di quella specie di venuzze nei loro crani senza peli. È questo che succede, raccontano alla Base.

Un istante più tardi, un presentimento le fa volgere gli occhi al cielo grigio: in lontananza, un Ripetitore di Silenzio ha preso a lampeggiare e si avvicina roteando come un disco volante, forse per verificare e riparare la fuga sonora. Il dolore alla caviglia e quello alla tempia tornano a pulsare a pieno regime e lo zaino, stipato di batterie, pesa come piombo; la ragazzina prova l'impulso di liberarsene, tornare al rifugio a mani vuote e mettersi a dormire per il resto della sua vita. Ma, se c'è una cosa che suo papà le ha insegnato, è il senso di responsabilità. Oltre a suonare la chitarra, ovviamente. Il carico è troppo importante e la data del Concerto si avvicina. Vic disattiva l'amplificatore e si ficca nell'innesto l'auricolare penzolante: fa male, ma il cuore riprende a martellare in tutte e due le orecchie e il senso di capogiro si attenua. Lo spinotto deve essersi danneggiato, però: fa tuttora contatto e i suoni dal lato sinistro vanno e vengono.

Victoria raggiunge claudicando lo sbocco del vicolo e, appiattita sull'angolo, la chitarra stretta lungo il fianco, azzarda un'occhiata. Prima a destra, poi a sinistra: nessun movimento. Nessun rumore, anche, ma a quello nessuno fa più caso. Non le resta che zoppicare più in fretta che può fino al prossimo vicolo, per infilarsi nella Metro.

Berenice sorride e le fa segno con la mano di sbrigarsi: probabilmente è l'ultima a rientrare quest'oggi. Intorno a loro un via-vai di Operativi che trasportano attrezzature, batterie e cavi di ogni dimensione. Vic si fa avanti a fatica, un po' per i dolori accumulati in giornata e un po' perché lo spazio per muoversi è cosparso di detriti.

«Ho avuto visite» dice, consegnandole lo zaino con delicatezza. Berenice si rabbuia mentre lo apre, le lunghe dita che si muovono con cura e precisione lungo la cerniera.

«Quanti? Sei stata esposta?»

Vic sospira. «No. Li ho stesi.» Depone chitarra e kit di amplificazione sul lungo nastro di metallo, sentendosi molto leggera e molto indifesa, come sempre.

«Non significa niente» insiste Berenice, lo sguardo implacabile che inchioda Victoria, le sopracciglia incurvate sotto il peso della disapprovazione. «I contatti vanno evitati,

questa è la direttiva. È il terzo in una settimana, per te.» Le sue mani corrono con movimenti misurati dallo zaino al grande carrello di metallo, spostando pacchi di batterie e aggiornando il conto sul registro appeso alla fiancata. «Sembra quasi che te le cerchi.»

«Non è vero.» Stronza. «La prossima volta li faccio arrivare dritti dritti all'ingresso, contenta?» L'auricolare sinistro fa contatto di nuovo, regalando una fitta di dolore gracchiante che le infilza il cervello. Una gocciolina di sangue scende dall'orecchio e le scorre sul collo. Vic la ferma con le dita e la strofina tra i polpastrelli: è viscosa, di un rosso fin troppo slavato. Non è un buon segno.

«E ti hanno strappato un auricolare» constata Berenice, le narici dilatate e gli occhi grigioferro che sbattono più volte.

«Non me l'hanno strappato, si è strappato da solo. Ho sbattuto la testa al muro. Andrò a farmi vedere da Angelo.»

«Ti fai anche mettere in quarantena per ventiquattr'ore.»

Vic alza gli occhi al cielo. «Stai scherzando. Il Concerto è dopodomani. Non c'è tempo per le cautele inutili.»

«Proprio perché il Concerto è dopodomani, quello che non possiamo permetterci è un'Operativa che rischia infiltrazioni in un momento così delicato.» Il tono di Berenice si impenna, qualcuno si volta verso di loro: «Abbiamo diecimila watt da portare al sicuro, un terzo dell'intero carico. Se falliamo noi, fallisce il Concerto. Vai da Angelo e ti fai mettere in quarantena, altroché .»

«Se vuoi raggiungere l'obiettivo, qualche rischio in più bisogna correrlo» ribatte Victoria, le mani sui fianchi.

«L'obiettivo lo raggiungiamo comunque, è tutto previsto. Si chiama pianificazione. Rischiare di perdere Operativi o addirittura compromettere la base per guadagnare mezza giornata è solo stupido.»

«Come no, all'ultimo secondo lo raggiungeremo, se niente va storto. Possibile che...»

«Basta .» L'ultima parola di Berenice è secca come uno sparo. Poi, in un unico fluido movimento inatteso, la Direttrice estrae una pistola a inchiostro e gliela preme sulla fronte: uno sbuffo ed è tutto finito. Vic sa di avere un fottutissimo timbro di Possibile Infezione sopra l'occhio sinistro, adesso. Gli altri ritornano alle proprie incombenze, qualcuno scuote la testa. Me la paga, questa.

«Muoviti, ora, ché ho da fare» conclude il Capo abbassando lo sguardo sul carico di batterie.

continua...



sei uno scrittore?
i nostri servizi editoriali ti aiuteranno
a migliorare i tuoi testi e a pubblicarli!
editing - correzione bozze - ghostwriting

http://www.illettoredifantasia.it/servizi_editoriali.it.html



IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

*SIAMO FATTI DELLA STESSA
SOSTANZA DEI SOGNI...
DICEVA IL POETA...*

*E CHI MEGLIO DI LOPEZ, IL PITTORE
POTEVA DIMOSTRARLO? MANCAVANO
POCHE ORE ALLA SUA ESECUZIONE...*



CHE GIORNO E'
OGGI, RANKIN ?

GIOVEDI', SIGNOR DIRETTORE
HO QUI UNA RICHIESTA, SIGNORE...

AH GIA'! ...LOPEZ !
ANCORA UNA
SETTIMANA E
FINIRA' DI
FAR RICHIESTE !

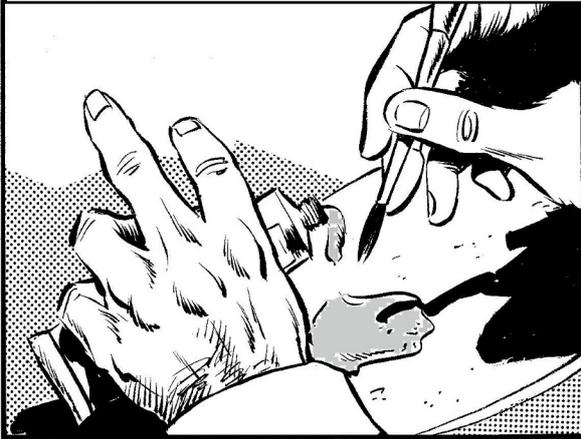
COSA VUOLE QUESTA
VOLTA?...COLORI AD
OLIO, PENNELLI ...HUM,
SINGOLARE ! BAH !
OK...DATEGLI QUELLO
CHE GLI SERVE...

NON AVRA' CERTO
IL TEMPO PER FARE
LA CAPPELLA SISTINA
VERO RANKIN ?
AH ! AH!

...NO DI
SICURO !
AH ! AH !

DA UN RACCONTO DI JACK FINNEY - SCENEGGIATURA E DISEGNI DI GINO ANDREA CAROSINI

NON APPENA AVUTO L'OCCORRENTE LOPEZ
INIZIO' A LAVORARE DI BUONA LENA...



NON
PERDEVA
UN
ATTIMO
DELLA
GIORNATA



HO ESAUDITO LA TUA
RICHIESTA, LOPEZ !

MOLTO
GENTILE
SEÑOR ...



...MA DIMMI, PERCHE' UN
CONDANNATO A MORTE SI
METTE A DIPINGERE CON COSI'
POCO TEMPO A DISPOSIZIONE ?



MA PER
EVADERE
SEÑOR !



FARAI MENO LO
SPIRITOSO SUL-
LA SEDIA
ELETTRICA !



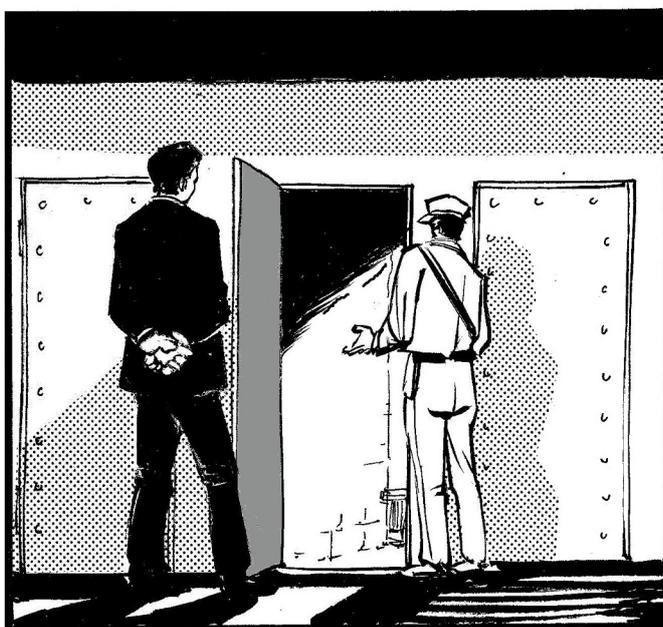
LENTAMENTE IL "DIPINTO" PRENDEVA
FORMA. ASSE DOPO ASSE SI DELINEAVA
UNA PORTA DI LEGNO LOGORATA
DAL TEMPO.



COSA STA DIPINGENDO
LOPEZ, RANKIN ?

LO VUOL SAPERE
DIRETTORE ? UNA PORTA !
AH ! AH ! CHE RIDICOLO !

INQUIETO IL
DIRETTORE FE-
CE PIU' VOLTE
VISITA A LOPEZ.
ANCHE SE LA
SUA DIGNITA'
NON POTEVA
AMMETTERE
QUESTA ANSIA
INGIUSTIFICATA



...GIA'..
...RIDICOLO!







workshop di scrittura creativa
scrittori fuori porta

Agriturismo Casadesergio

via Vittoria 46, 31020 Refrontolo (Treviso)

8-9-10 giugno 2018

tre giorni dedicati alla scrittura
migliora la tua scrittura fra natura e buona cucina

termine iscrizioni entro il 7/5/2018
posti limitati!

Immagina un week end di scrittura, relax, concentrazione, natura e buona cucina; un momento per te, in occasione di coltivare la tua passione in un contesto ideale e straordinario. "Scrittori Fuori Porta" è un'esperienza da vivere assaporando il tempo, dando voce alle tue parole nella narrazione; è un modo diverso di trovare le idee e la forma giusta per raccontare le tue storie con l'aiuto di due docenti esperti e preparati che ti aiuteranno a migliorare la tua scrittura. Il laboratorio è organizzato dalla rivista "il Lettore di Fantasia" e tenuto da Fabio Mosti, direttore editoriale, e Veronica Scognamiglio.

a persona

360,00€

l'iscrizione comprende

- cena del venerdì e del sabato sera
- colazione del sabato e della domenica
- pranzo del sabato e della domenica
- pernottamento del venerdì e del sabato notte
- partecipazione al corso
- materiale didattico

per prenotazioni scrivere a
workshop@illettoredifantasia.it



Valentino Eugeni

COME IN CIELO, COSÌ IN TERRA

racconto completo

«Uno deve esserci sempre, per vegliare su tutto.»

Tutto quel che mi è rimasto è un abbraccio.

Una mano che sfiora la spalla e gli occhi pieni di un azzurro stupore. Una breve notte colmò il mio animo di consapevolezza, quanto solo pochissimi saggi osano assaporare, eppure la malinconia offusca la perfetta calma di cui oggi sono padrona, al ripensare a quei giorni fugaci.

Scavavo sulla collina nord, un settore di sterpaglie e campi coltivati a foraggio, appena fuori la periferia della frenetica metropoli nera e oro. Si trattava di un semplice rilevamento per una tesina del primo anno: qualche casa colonica, qualche cocco, niente di più.

Non trovavo interessanti i miei coetanei, preferendo svolgere le ricerche in perfetta solitudine. Ci eravamo trasferite da poco, io e mia madre, in un villino bianco di legno e mattoni. Il destino, a volte, gioca strani e meravigliosi scherzi; il destino volle che la nostra casa fosse vicina alla collina.

Percorrendo a piedi un viale di casette tutte uguali, di mura di pietra e muschio, salivo su strade tortuose d'asfalto grigio. Era un pellegrinaggio solitario, il mio, un'ascesa verso l'orizzonte, per raggiungere il cielo, il vento. Ci andavo solo quando potevo rimanere sola, appena dopo pranzo o la mattina presto, così che il vento fosse tutto mio.

Osservavo il terreno, in quella mattina di cielo chiaro e di brezza leggera. Guardavo un corridoio erboso che celava un muro di cinta o la parete di una vecchia casa. Annotavo distrattamente quell'informazione su un taccuino, per poi adornarla di dotte considerazioni, quando mi raggiunse una voce.

«Che fai?» chiese.

Era una voce adulta, maschile, inquisitoria. Mi voltai appena, infastidita. Avevo un taccuino e una penna in mano: cosa si aspettava che facessi?

«Rilevamenti» risposi seccata. E tornai a fissare i quadretti del taccuino. Lui non se ne andò e così alzai di nuovo la testa, pronta ad aggredirlo, guardandolo in cerca di un punto debole: un uomo insignificante, lineamenti mediocri che non avrebbero sostato a lungo nella memoria, capelli arruffati e tuta da meccanico sporca d'erba.

«Questo lo so.» Parlava come se non avessi capito la domanda. Era sereno, maledettamente e fastidiosamente tranquillo.

«Allora perché lo domandi? Che vuoi? Ho da fare!»

«Esattamente, cosa fai? Cosa stai facendo? Cosa stai lasciando fare? Cosa pensi di fare?»

«Sei normale?» lo insultai.

Uno zotico ritardato, figlio di qualche fattore nelle vicinanze, che aveva pensato bene di importunare proprio me!

Il sorriso che mi dedicò fu un taglio netto, una coltellata.

Sbattei le palpebre. Quando il senso di vertigine mi abbandonò, udii le sue parole sussurrate: «Spesso ciò che appare non è, e ciò che è, è meglio che non appaia.»

Girò i tacchi e se ne andò. Incolpai la stanchezza, il cibo, il sole e ogni insignificante evento della giornata per quelle sensazioni. Simulando indifferenza anche a me stessa, mi ripromisi di non frequentare più quel luogo. A certa gente non dovrebbe essere permesso di circolare, mi dissi, dovrebbero essere rinchiusi in qualche istituto.

Il resto della giornata svanì monotono e indisponente: il solito pranzo alla mensa, il vociio di centinaia di inconcludenti creature, la finta spavalderia dei giovani uomini. Tante vite, ai miei occhi, patetiche e scoraggianti. Tornai a casa, accolta dalla silenziosa banalità del vicinato rispettabile e borghese.

La mamma trascorreva la maggior parte del tempo nella sua vestaglia rossa, maledicendo gli editori senza scrupoli che le avevano bruciato la carriera e picchiando sulla tastiera incipit che si spegnevano immancabilmente nella carenza d'ispirazione. L'Olimpo degli autori l'aveva ospitata per qualche anno; poi si era spenta senza un lampo, e ora odiava tutto e tutti. Mi sentivo una sopravvissuta dopo una tempesta che aveva abbattuto attorno a lei ogni altro rapporto sociale.

«Come è andata oggi, cara?» cinguettò.

«Il solito, mamma.»

«Deve essere penoso per te frequentare una manica di decerebrati. Povera figlia mia, quanto ti capisco!»

Non risposi; non vi era nulla da rispondere, del resto. Non avevo mai avuto difficoltà in nessun campo e, con il giusto apporto di studio e impegno, potevo arrivare ovunque. Non capivo come mai tanta gente si parcheggiasse all'università, io che ero già alla seconda laurea. Entrai nella mia camera, ancora sottosopra per il trasloco, e svuotai lo zaino disponendo attentamente i libri sopra la scrivania.

«Pensa che ho tentato di comunicare con la vicina di casa, oggi. Una tipa disgustosa e spenta, senza un briciolo di intelligenza. Solo casa, marito, diete e reality. Non riusciva a tenere chiusa la bocca.»

Continuò per un bel pezzo. Su e giù per le scale, dentro e fuori dal salotto.

Dalla finestra che dava sulla strada lo vidi arrivare, con la sicurezza di un lattaio, e la curiosità di un turista. Suonò al campanello, aspettò fischiando, parlò con mia madre che lo guardava come se avesse in bocca il più aspro dei limoni. Lei aveva chiesto ai vicini se qualche villico, come diceva, fosse disposto a compiere dei lavoretti nel nostro appartamento, al fine di aiutare due povere donzelle sole e guadagnare un po' di denaro. Evidentemente avvisarono l'uomo che viveva solo sulla collina. Curioso: nessuno lo chiamava per nome, nessuno lo descriveva con più di un dettaglio o due.

L'idea di averlo per casa mi riempì di repulsione e di un senso indefinito di pesantezza al petto, come se aspettassi da lui qualche gesto inconsulto. Il fondo anonimo dei suoi occhi era angosciante per me. Mi barricai in camera con la scusa della tesina; la realtà era che non volevo incrociarlo di nuovo. Trascorsero due giorni e non parlò mai. Di tanto in tanto lo sbirciavo dalla finestra, o dalla porta socchiusa. Lavorava tranquillo: spostava mobili, verniciava lo steccato, svitava e avvitava cassette e non prestava mai attenzione ai nostri

discorsi, alle frecciate sarcastiche di mia madre, ai resoconti volutamente annoiati delle mie giornate.

Terminammo di cenare, quella sera, cullate da una fresca brezza dalla veranda. Oltre la collina, nell'azzurro cupo di un cielo appena dopo il tramonto, la linea spezzata della grande città ricamava l'orizzonte di un merletto nero impreziosito d'oro. In breve, riordinammo la cucina e mi ritirai per leggere un trattato di psicologia: carezzavo l'idea di una terza laurea. Lo incrociai nel corridoio mentre trasportava un grosso sacco nero pieno di cianfrusaglie da buttare, era così discreto che ci eravamo dimenticate di lui e rimasi un'istante immobile, incagliata.

«Fammi passare» ordinai alla fine.

«Perché?»

«Perché devo andare in camera» risposi cantilenando.

«E perché devi andare in camera?»

Lo guardai mentre sprofondavo in una voragine di stupore: non mi stava prendendo in giro, anzi, sembrava sul punto di rimproverarmi per qualcosa.

«Devo studiare, leggere, conoscere! Sai cosa vuol dire?»

«E tu?» chiese con la sua voce abissale.

Di nuovo la vertigine, la confusione; le scale mi apparvero all'improvviso come un labirinto di Escher. Milioni di voci bisbigliavano nel buio, cantando un mistero antico come il tempo. Io provai il gelo della paura.

«Mi hai scocciato!» gridai. «Deficiente, spostati, o ti prendo a sberle!»

Lo spinsi di lato senza guardarlo, salii i gradini stringendo il libro come uno scudo. Lui non si mosse, non si voltò nemmeno, ne sono certa, ma qualcosa mi raggiunse alle spalle come un agguato, poco prima che le sue parole mi investissero come uno schiaffo.

«Quando ti verranno posti i veri quesiti, scapperai?»

Dapprima boccheggiai poi, voltandomi risoluta, chiesi: «E tu, che conosci i veri quesiti e conosci tutte le risposte, che scuola hai frequentato? L'università dei contadini?»

«Se solo smettessi di guardare» disse, «vedresti ciò che è.»

Le sue parole, o forse la sua voce, si materializzarono nella mia mente come una galassia luccicante di stelle, come un vortice ribollente, come folle ondeggianti in preghiera, come tutto ciò che è, era e sarà nei secoli. Rimasi immobile, come sull'orlo di un burrone.

«Quando hai finito col sacco puoi andare a casa. Ecco, tieni questi per oggi.»

Mia madre era spuntata, svolazzante e vaporosa nella sua vestaglia di seta, interrompendo la nostra conversazione.

Era contento, imbarazzato, con la mano nei capelli, mentre riceveva quei pochi spiccioli, ma ormai non riuscivo più a classificarlo. Lo spiai: se ne andò nella semioscurità della nostra ordinatissima via secondaria. Un passo dietro l'altro, senza fretta, senza paura, senza aspettative.

Quella notte non chiusi occhio. Lo smarrimento che provavo in sua presenza era per me un mistero e fonte di timore. Avevo paura di addormentarmi. L'uomo mi attraeva e respingeva come una catastrofe, come una tromba d'aria. Eppure una spiegazione doveva esserci, una spiegazione razionale, logica e rassicurante.

Tornò nei giorni seguenti, ma ammetto di averlo evitato per non so quanto. Consegnai la tesina, mangiai alla mensa,

sostenni esami, completai l'arredamento della mia piccola stanza, ma ogni cosa, ormai, era più insipida del solito. Come un raggio di sole può rovinare la vita di un prigioniero, così sentivo di aver sbirciato attraverso uno spiraglio aperto solo per me: ora, i paraventi di cartone che erano la mia vita non mi bastavano più.

Un bel pomeriggio luminoso, distesa sul mio letto, chiusi il libro di archeologia e decisi che dovevo affrontare quell'uomo, affrontare la collina, sconfiggere le suggestioni. Non avevo altro scampo se non guardare in faccia le mie paure, superarle, relegarle nelle memorie di bambina.

In quel momento mi accorsi che lui non era più in casa mia.

«Gli ho dato qualche altro spicciolo e l'ho mandato via. Tutti i lavori pesanti sono terminati, e ci farà bene trascorrere un po' di tempo, io e te, a sistemare la nostra bella casetta.»

La vidi. Fu come aprire la porta di un giardino segreto lasciato marcire. La vidi per quel che era: una povera donna sola e impaurita, magra, decadente, una foglia nel vento impetuoso.

Ebbi paura, cosa mi aveva fatto? Sorrisi fredda, afferrai il taccuino per avere una scusa e uscii. Era l'angoscia a muovere i miei passi, era lo sgomento, il terrore di non vederlo più.

Tornai di corsa sulla collina, imboccai le strette vie protette dalle pietre. Non sapevo dove abitasse; nessuno lo sapeva, nessuno ricordava. Con il fruscio dell'erba tra le gambe, cercai nel luogo dove lo avevo incontrato la prima volta, ma trovai solo fili ondeggianti e piccoli fiori gialli. Il cielo blu, un'unica pennellata, mi sovrastava come la superficie del mare, e io ero un pesce in una selva di alghe alla ricerca di un rifugio. Il mondo era sempre stato così grande? L'orizzonte non aveva limiti.

Intorno a me, colline pezzate di campi coltivati e, oltre, paesi e villaggi, grandi città indaffarate, montagne imponenti, rocce sagge, acque narranti storie più antiche dell'uomo e animali in ogni regno. Ancora: vidi capanne, e palafitte, e uomini dalle scimmie allo spazio e oltre, in sentieri di mente ed energia. Barcollai sopraffatta da tutto ciò che è.

Caddi in ginocchio e poi all'indietro, ritrovandomi sprofondata nell'erba a contatto per la prima volta con la terra stessa. Pensai di essere stata drogata, pensai di essere impazzita. Il cielo mutò, come il sangue nell'acqua. Divenne dapprima nuvole tempestose di un rosso cupo, poi nero come mai lo era stata la notte più buia.

Mi mancò il respiro, mi sentii soffocare. Era una vivida allucinazione: gridai fino a che la mia voce divenne un sibilo roco. Poi vidi le stelle. Milioni di volti luminosi, nuvole luminescenti dal bianco all'azzurro, al rosa. Mi sentii svanire.

«Non preoccuparti» mi disse. «È successo a tutti noi. Ora alzati, voglio mostrarti una cosa.»

Mi alzai, leggera. Ero di nuovo sulla collina, ma era buio ormai. Potevo vedere la via pulita e ordinata di villini bianchi tuffarsi giù dalla collina e correre verso la grande città nera e oro. Lo guardai esterrefatta, incapace di parlare, con una sola domanda che ringhiava nella mia anima: perché?

«Perché deve esserci sempre uno per vegliare su tutto» rispose. E con la mano fece un gesto ampio. L'orizzonte si rivelò a me come un canovaccio, una pergamena antica: la storia del mondo. E la vedevo per la prima volta.

«Ora guarda.» Mi cinse le spalle con un braccio, un gesto lento e caldo, per prepararmi all'ultima visione. Fui rapita,

trasportata da un vento alle mie spalle. Il cielo immenso si aprì, come le onde in uno stagno, mentre al centro si accendeva la più intensa delle luci. Il mondo all'esterno del nostro tempo bruciava, era tutte le stelle insieme, e il cuore caldo della galassia era solo una scintilla della sua forza. Un getto di luce, di energia, scese dal cratere nel cielo: una cascata di zaffiri scintillanti, di lucciole fatate in una notte magica, defluisce attorcigliandosi verso la grande città, verso la terra, che lo accolse aprendo le sue membra. Mi aspettavo di vedere la metropoli dissolversi nella catastrofe celeste, eppure essa non si accorgeva del miracolo. La terra era un oceano di luce blu, brulicante di vita, e ogni singola esistenza riluceva sotto la sua superficie. L'enorme tuffo dal cielo alzò una corona di onde, montagne di acqua viva che si espansero alla velocità del fulmine, investendo e sovrastando ogni cosa, ruggendo e bisbigliando, poiché in esse esistevano vita e morte, forza e dolcezza, essere e divenire.

«Vedi?» bisbigliò al mio orecchio. «Il Drago del cielo è malato e chiede aiuto alla Madre Terra, dalla quale risorgerà come fece nella notte dei tempi.»

L'onda si placò. Il cielo si chiuse, come se nulla fosse mai accaduto, e la città indaffarata dormì al caldo delle sue luci.

«Perché questo dono?»

«Uno ci deve essere sempre; per me è giunto il tempo di andare.»

«Cosa dovrò dire?» Mi aggrappai a lui.

«Non c'è nulla da dire.»

«Cosa farò?» Stringevo i pugni.

«Lo saprai.»

Stavo per replicare, ma mi precedette posando la sua mano sulle mie labbra. Parlò pianissimo, o forse non parlò affatto.

«È stato bello conoscerti, Custode.» E in un battito di ciglia non era più lì. Nessuna luce, nessun suono, nulla. Solo un incredibile senso di vuoto.

Potrei raccontarvi altro. Spiegarvi il senso di molte cose e mostrarvi ogni singola meraviglia che vidi dopo, ma non spetta a me questo passo e voi non capireste.

Ci sono cose che devono essere scoperte nell'intimo di una giornata di sole, nel gelo di un vento d'inverno, negli occhi della gente, nel ritmo incessante del mare. Potrei anche dirvi chi egli fosse, quali le sue gesta, e potrei narrarvi le mie, il mio destino, ma non servirebbe. Come la città addormentata sotto una coperta di sguardi distolti e di illusioni, così voi dovrete guardare solo ciò che riuscirete a vedere. È questo il mio compito.

Dimenticherete questa storia, come ne avete ascoltate e dimenticate altre, e sarà ancora bello, per voi, sognare di mondi inesistenti.

fine

il Lettore di Fantasia presenta...

laboratorio di scrittura

vuoi scrivere narrativa
ma non sai da dove cominciare?

scrivi già ma vuoi migliorare?

hai già scritto e vuoi pubblicare?

prova il laboratorio di scrittura
del Lettore di Fantasia!

il laboratorio è permanente, tutti i martedì
dalle 19.30 alle 21.30 in via De Giovanni 25/a, Bologna
frequenza libera, prenotazione obbligatoria

si pagano soltanto le lezioni frequentate

per informazioni e prenotazioni scrivere a
commerciale@illettoredifantasia.it